

IL PAPA, I NON CREDENTI E LA RISPOSTA DI AGOSTINO

VITO MANCUSO

(segue dalla prima pagina)

Il che significa che ciò che più unisce gli esseri umani è il metodo, la modalità di disporsi di fronte alla vita e alle sue manifestazioni. Tale modalità può avvenire o con una certezza che sa a priori tutto e quindi non ha bisogno di pensare (è il dogmatismo, chesi ritrovasia tra i credenti sia tra gli atei), oppure con un'apertura della mente e del cuore che vuole sempre custodire la peculiarità della situazione e quindi ha bisogno di pensare (è la laicità, che si ritrova sia tra gli atei sia tra i credenti). Gli articoli di Scalfari e soprattutto la risposta di papa Francesco esemplare per apertura, coraggio e profondità, sono stati una lezione di laicità, una specie di "discorso sul metodo" su come incamminarsi veramente senza riserve mentali lungo i sentieri del dialogo alla ricerca del bene comune e della verità sempre più grande, cosa di cui l'Italia, e in particolare la Chiesa italiana hanno un enorme bisogno.

Rimane però che, per quanto si possa essere accomunati dalla volontà di dialogo e dallo stile rispettoso nel praticarlo, la differenza tra credenti e non-credenti non viene per questo cancellata, né deve esserlo. Un piatto irenismo conduce solo alla celebre "notte in cui tutte le vacche sono nere", per citare l'espressione di Hegel che gli costò l'amicizia di Schelling, conduce cioè all'estinzione del pensiero, il quale per vivere ha bisogno delle differenze, delle distinzioni, talora anche dei contrasti. È quindi particolarmente importante rispondere alla domanda sulla vera differenza tra credenti e non credenti, capire cioè quale sia la posta in gioco nella distinzione tra fede e ateismo. Pur consapevole che sono molti e diversi i modi di viverli, penso tuttavia che la loro differenza essenziale emerga dalle battute conclusive della replica di Scalfari al Papa: "Quelle che chiamiamo tenebre sono soltanto l'origine animale della nostra specie. Più volte ho scritto che noi siamo una scimmia pensante. Guai quando incliniamo troppo verso la bestia da cui proveniamo, ma non saremo mai angeli perché non è nostra la natura angelica, ove mai esista".

"Scimmia pensante... bestia da cui proveniamo": queste espressioni segnalano a mio avviso in modo chiaro la differenza decisiva tra fede e non-fede. Per Scalfari noi proveniamo da una "bestia" e quindi siamo sostanzialmente natura animale, per quanto dotata di pensiero; per i credenti, anche per quelli che come me accettano serenamente il dato scientifico dell'evoluzione, la nostra origine passa sì attraverso l'evolversi delle specie animali ma proviene da un Pensiero, e va verso un Pensiero, che è Bene, Armonia, Amore.

La differenza peculiare quindi non è tanto l'accettare o meno la divinità di Gesù, quanto piuttosto, più in profondità, la potenzialità divina dell'uomo. La confessione della divinità di Gesù è certo importante, ma non è la questione decisiva, prova ne sia che nei primi tempi del cristianesimo vi furono cristiani che guardavano a Gesù come a un semplice uomo in seguito "adottato" da Dio per la sua particolare santità, una prospettiva giudaico-cristiana che sempre ha percorso il cristianesimo e che anche ai nostri giorni è rappresentata tra biblisti, teologi e semplici fedeli, e di cui è possibile rintracciare qualche esempio persino nel Nuovo Testamento (si veda Romani 1,4). Peraltro il dialogo con l'ebraismo, così elogiato da papa Francesco, passa proprio da questo nodo, dalla possibilità cioè di pensare l'umanità di Gesù quale luogo della rivelazione divina senza ledere con ciò l'unicità e la trascendenza di Dio.

Naturalmente tanto meno la differenza essenziale tra credenti e non-credenti passa dall'accettare la Chiesa, efficacemente descritta dal Papa come "comunità di fede": nessun dubbio che la Chiesa sia importante, ma quanti uomini di Chiesa del passato e del presente si potrebbero elencare che non hanno molto a che fare con la fede in Dio, e quanti uomini estranei alla Chiesa che invece hanno molto a che fare con Dio. Il punto decisivo quindi non sono né Cristo né la Chiesa, ma è la natura dell'uomo: se orientata ontologicamente al bene oppure no, se creata a immagine del Sommo Bene oppure no, se proveniente dalla luce oppure no, ma solo dal fondo oscuro di una natura informe e ambigua, chiamata da Scalfari "bestia".

Un passo di sant'Agostino aiuta bene a comprendere la posta in gioco nella fede in Dio. Dopo aver dichiarato di amare Dio, egli si chiede: "Quid autem amo, cum te amo?", "Ma che cosa amo quando amo te?" (Confessioni X,6,8). Si tratta di una domanda quanto

mai necessaria, perché Dio nessuno lo ha mai visto e quindi nessuno può amarlo del consueto amore umano che, come tutto ciò che è umano, procede dall'esperienza dei sensi. Nel rispondere Agostino pone dapprima una serie di negazioni per evitare ogni identificazione dell'amore per Dio con una realtà sensibile, e tra esse neppure nomina la Chiesa e la Bibbia, che appaiono così avere il loro giusto senso solo se prima si sa che cosa si ama quando si ama Dio, mentre in caso contrario diventano idolatria, idolatria della lettera (la Bibbia) o idolatria del sociale (la Chiesa), il pericolo protestante e il pericolo cattolico. Poi Agostino espone il suo pensiero dicendo che il vero oggetto dell'amore per Dio è "la luce dell'uomo interiore che è in me, la dove splende alla mia anima ciò che non è costretto dallo spazio, e risuona ciò che non è incalzato dal tempo". Dicendo di amare Dio, si ama la luce dell'uomo interiore che è in noi, quella dimensione che ci pone al di là dello spazio e del tempo, e che così ci permette di compiere e insieme di superare noi stessi, perché ci assegna un punto di prospettiva da cui ci possiamo vedere come dall'alto, e così distaccarci e liberarci dalle oscurità dell'ego, da quella bestia di cui parla Scalfari che certamente fa parte della condizione umana ma che, nella prospettiva di fede, non è né l'origine da cui veniamo né il fine verso cui andiamo.

Occorrerebbe chiedersi in conclusione quale pensiero sull'uomo sia più necessario al nostro tempo alle prese come mai prima d'ora con la questione antropologica. Ovviamente da credente io ritengo che la posizione della fede in Dio, che lega l'origine dell'uomo alla luce del Bene, sia complessivamente più capace di orientare la coscienza verso la giustizia e la solidarietà fattiva. Se infatti, come scrive papa Francesco, la qualità morale di un essere umano "sta nell'obbedire alla propria coscienza", un conto sarà ritenere che tale coscienza è orientata da sempre al bene perché da esso

proviene, un altro conto sarà rintracciare nella coscienza una diversa origine da cui scaturiscono diversi orientamenti. Se non veniamo da un'origine che in sé è bene e giustizia, se il bene e la giustizia cioè non sono da sempre la nostra più vera dimora, perché mai il bene e la giustizia dovrebbero costituire per la nostra condotta morale un imperativo categorico? In ogni caso sarà nell'assumere tale questione con spirito laico, ascoltando le ragioni altrui e argomentando le proprie, che può prendere corpo quell'invito a "fare un tratto di strada insieme" rivolto a Scalfari da papa Francesco nello spirito del più autentico umanesimo cristiano, e accolto con favore da Scalfari nello spirito del più autentico umanesimo laico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL WRESTLING DEL TALK-SHOW

CURZIO MALTESE

(segue dalla prima pagina)

Si riesce a sopportarne soltanto piccoli tratti. Il resto si può trovare il giorno dopo su Internet, sulla colonna di destra dei siti quotidiani, fra la nascita di un panda albino nello zoo di Tokyo e l'ultimo fidanzamento fra un calciatore e una velina. In genere si tratta di una lunga risata a colpi di «vaffa» e insulti assortiti, spesso a sfondo sessuale, scambiati fra parlamentari e ministri, per quanto compagni di governo, o firme del giornalismo, sotto lo sguardo felice del conduttore di turno. Per quanto improbabile, è possibile che nelle tre ore di trasmissione gli illustri ospiti in studio abbiano detto anche cose intelligenti. Nel caso, comunque, YouTube non è mai interessata.

Perché si va avanti con questo livello infame di dibattito pubblico, sconosciuto nel resto del mondo civile e democratico? Perché comunque in Italia lo spettacolo piace. Non più come prima, ma abbastanza per giustificare la replica infinita. Per quanto se ne riesce a capire, pochissimo, la faccenda funziona come un fenomeno tv di qualche tempo fa, il wrestling. Compagnie itineranti organizzano incontri di lotta truccati, in apparenza trucchi e sanguinari, dove alla fine però nessuno si fa male davvero e tutti sono d'accordo. I nemici che si sono scannati fino a dover ricorrere all'autoambulanza, si ritrovano la sera dopo in un'altra piazza, un altro ring, a ripetere il combattimento mortale. Ecco, la telepolitica all'italiana è la risposta del nostro paese al wrestling americano. Senza offesa, s'intende. Soprattutto per gli appassionati di wrestling, dove negli ultimi anni sono applicati severissimi controlli anti doping per debellare il fenomeno degli atleti drogati. Una misura che nei nostri talk show, visibilmente, non è applicata.

Al pari della finta lotta Usa, il circuito dei talk show ha fabbricato in questi anni i suoi campioni ed eroi, sodali nel business, ma in teoria divisi da epiche rivalità. Il (finto) match del secolo nel wrestling è stato quello che ha visto opposti i due leggendari guerrieri degli anni Ottanta, Hulk Hogan contro Randy Savage. È finita proprio come nell'incontro del secolo Santoro-Berlusconi: non si è fatto male nessuno ed entrambi hanno guadagnato una bella borsa.

Oggi sul ring tele politico vanno di moda altri campioni, sempre con soprannomi e atteggiamenti da guerrieri molto kitsch. Per esempio, Daniela Santanchè, detta la Pitonessa. È capace di insultare l'avversario per mezz'ora di fila, senza prendere fiato. Il bello è che la vittima torna a sfidarla la sera successiva, tanto è un gioco.

Anche nel caso del wrestling politico, la platea si divide a metà. Da una parte, i tifosi ingenui, i Mark, che prendono per vero tutto ciò che accade, le botte, gli insulti e il resto. Dall'altra vi sono gli spettatori più avveduti, gli Smart, consapevoli dell'inganno, ma divertiti dalla pagliacciata. Esiste poi una piccola minoranza che considera lo spettacolo semplicemente indecente. Ma la dignità non è più un valore e in ogni caso non ha mai fatto audience.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA BEFFA DEI SOLDI AI PARTITI

GIANLUIGI PELLEGRINO

(segue dalla prima pagina)

Viva il parroco, e tutto da rifare. Intanto le rate generose continuano a scattare e, quel che è peggio, non è finanziamento alla politica, perché, dove la si fa sul serio, non arrivano che le briciole mentre i fiumi di denaro si fermano alle segreterie romane per sostenere apparati elefantiaci. E così gli elettori subiscono, oltre il danno di un finanziamento spropositato, anche la beffa di avere candidati e partiti sul territorio alla mercé di lobbisti e comitati d'affari.

Non siamo mai stati critici per principio contro una giusta forma di pubblico sostegno all'attività politica che, anzi, riteniamo necessaria e opportuna, ma abbiamo più volte evidenziato come le abbuffate degli ultimi anni imponessero una dieta drastica e una robusta moratoria. Sono state raddoppiate le quote con leggende varate di notte; fiumi di quattrini assicurati persino a partiti che avevano ufficialmente chiuso battenti e le cui sigle sono rimaste in vita solo per continuare a percepirla. Il tutto quando anche ai pensionati si chiedeva, con qualche impudenza, di stringere la cinghia.

Era così apparso chiaro che passava da qui una riforma necessaria non tanto per risanare le pubbliche casse ma per ristabilire un minimo di lealtà con il paese senza la quale nessun sistema rappresentativo può avere la legittimazione necessaria a governare. Avevamo quindi salutato con favore la priorità che al tema aveva assegnato Enrico Letta sin dal suo insediamento e però avevamo anche segnalato il velleitarismo di una scelta che pretendeva di affidare il buono e rapido esito della riforma alle esclusive mani di partiti e gruppi parlamentari. Era purtroppo profezia sin troppo facile, come il desolante rinvio deciso ieri conferma impietosamente.

In realtà, l'argomento fa scopa con quello della riforma elettorale. È un'ipocrisia non più accettabile che, trattandosi di temi "politici", il governo non possa entrarvi più di tanto. È vero infatti l'esatto contrario. Se l'Italia è a un capezzale al quale è stato chiamato un esecutivo di "emergenza nazionale" non è solo per la contingenza economica, ma ancor prima per l'incapacità del sistema di autoriformarsi in passaggi essenziali per poter ripartire come società e come comunità.

Continuare ad affidarli a una inesistente, autonoma volontà della politica, vuol dire negare le ragioni stesse per cui il governo è nato. Per quale motivo parlamentari che sanno di essere stati nominati per cooptazione grazie proprio a questa legge elettorale, dovrebbero mettere la loro decisiva iniziativa per modificarla? E perché le segreterie che telecomandano i gruppi così cooptati dovrebbero consentire una riforma del loro finanziamento?

L'unica possibile soluzione, quindi, su questi due temi essenziali è che il governo li prenda di petto. E sia pur con provvedimenti equilibrati che tengano conto delle posizioni di tutti (del resto da tempo arcinote) li risolva nelle forme di decreti legge di urgenza su cui porre la fiducia. Non esiste altra via, se si vuole fare sul serio.

A quel punto tutti verrebbero messi davanti al paese con le rispettive responsabilità. Il governo dovrebbe aver capito che astenersi dall'intervenire per il timore di accelerare la propria fine rischia di produrre l'effetto esattamente opposto. Lanemesi che sta avvenendo con il Porcellum ne è la conferma: se lo avessero abolito subito, oggi non sarebbe consen-

tito a Berlusconi di ricattare tutti pretendendo il salvacondotto con la minaccia di farci ripiombare in nuove elezioni che sarebbero senza sbocco proprio a causa della sopravvivenza della legge porcata. Se ci fosse un sistema decente in grado di darci una maggioranza e un governo, la pistola del Cavaliere sarebbe un giocattolo scarico. Ed anche del tutto impopolare se Letta nel frattempo garantisse davvero l'approvazione di riforme come quelle sul finanziamento pubblico che il paese giustamente attende.

Peraltro, si è voluta una composizione politica e non tecnica di questo esecutivo proprio perché potesse intervenire anche su questi temi, che allora non può continuare a lasciare irrisolti e rinviare. Altrimenti le larghe intese imboccano definitivamente il vicolo cieco del "minimo comune denominatore" dove le colpe di ognuno sperano di mimetizzarsi dietro quelle di tutti. Una notte buia dove tutte le vacche sono nere. Non curanti, nell'autoreferenzialità ormai patologica del sistema dei partiti, del mondo fuori, dove montala disaffezione e quindi il declino complessivo di una società repubblicana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA